

FALCRI ubi

CCNL

RINNOVARE NON È SINONIMO DI MIGLIORARE

Enzo Parentela

Per affrontare in modo completo il tema dell'ultimo rinnovo contrattuale dei lavoratori del credito, ed esprimere un giudizio quanto più possibile obiettivo, è opportuno fare qualche piccola premessa sul contesto in cui è maturata la firma dell'accordo. Nello scorso mese di dicembre a trattative già avviate, l'ABI, in occasione di un convegno, ha reso noto che il costo del lavoro nelle banche Italiane è troppo elevato, tra i più alti dell'Unione Europea. Il messaggio veicolato, all'opinione pubblica, tramite i più importanti giornali economici è stato il seguente: *"Il Bancario Italiano è tra i meglio pagati d'Europa per cui il prossimo rinnovo contrattuale non potrà non tenerne conto"*. A nulla sono valse le repliche più o meno tempestive dei sindacati che hanno cercato di spiegare che una comparazione a livello Europeo può essere fatta solo raffrontando dati omogenei, escludendo, quindi, dalle cifre gli importi destinati ai compensi dei manager, dei dirigenti, dei proventi azionari, delle consulenze ecc. Sempre per capire il contesto in cui si è arrivati alla conclusione della vertenza, per il rinnovo del CCNL, ricordiamo chi sono stati i protagonisti che hanno condotto la trattativa sindacale. Da una parte ovviamente ci sono le banche rappresentate dall'ABI e dall'altra le organizzazioni sindacali che rappresentano i lavoratori. Il panorama sindacale è ampio e variegato, sono otto sigle, prima erano nove, che dalle Alpi alle estreme Regioni Meridionali raccolgono l'adesione dei lavoratori del credito e possono svolgere la loro attività grazie al sostegno e al contributo dei lavoratori iscritti. Le otto sigle sindacali non sono esattamente unite tra loro, per il fatto che Falcri e Silcea ora divenuti "UNISIN" sono separati dalle altre sette sigle che rappresentano la maggioranza dei lavoratori iscritti. Come si è arrivati a questa separazione? Perché

Falcri e Silcea non stanno insieme agli altri sindacati allo stesso tavolo?

La Falcri è un sindacato storico, che ha fatto dell'autonomia la sua bandiera più importante e tradizionalmente ha sempre cercato di coniugare al meglio gli interessi dei lavoratori con le esigenze delle Aziende. Nell'ormai lontano 2008, si è verificato che in occasione di una trattativa aziendale riguardante il gruppo Intesa San Paolo la Falcri non abbia condiviso le scelte delle altre organizzazioni sindacali di sottoscrivere un accordo aziendale in cui erano previsti dei licenziamenti. Questo avveniva in un periodo in cui la crisi economica e finanziaria non si era ancora manifestata e mentre le banche continuavano a dichiarare utili. La Falcri riteneva che quello sarebbe stato un precedente grave e pericoloso per l'intero sistema del credito, come purtroppo si è poi rivelato. La Falcri "Ribelle", colpevole di pensarla in modo diverso, è stata quindi allontanata dal primo tavolo di trattativa, che per la legge dei numeri spetta ai sindacati di maggioranza. Successivamente il Silcea altro storico sindacato autonomo dei bancari, ha scelto liberamente di unirsi con la Falcri per fondare un nuovo sindacato chiamato "Unità Sindacale". Pur non essendosi mai dissociato da alcuna scelta unitaria, anche il Silcea è stato espulso dal primo tavolo, reo di avere abbracciato un percorso sindacale insieme con la "Ribelle" Falcri. Veniamo al rinnovo del CCNL del credito. Nessuna intesa contrattuale sarebbe stata possibile se non avesse tenuto conto delle difficoltà che le banche devono affrontare a causa della attuale e drammatica crisi economica e finanziaria. Per questo sono state introdotte condizioni peggiorative per i lavoratori, come ad esempio l'abbattimento dei salari di ingresso, la rinuncia ad una giornata lavorativa, il blocco degli scatti di anzianità, e la concessione "*Gratis et amore Dei*" alle

aziende dell'apertura giornaliera dello sportello dalle otto alle 20. Tutto questo allorquando le organizzazioni sindacali, già consapevoli della crisi, avevano predisposto delle piattaforme di rivendicazione orientate in tutt'altra direzione. Da quanto è emerso dalle trattative e leggendo i comunicati divulgati ai lavoratori, sembrerebbe che l'unica piattaforma discussa ai tavoli sia stata soltanto la piattaforma presentata dalle banche. Delle piattaforme sindacali nessuna traccia. A questo punto è lecito porsi la seguente domanda: "Si poteva fare di più a favore dei lavoratori o invece i lavoratori devono tirare un sospiro di sollievo perché le richieste delle aziende non sono state completamente accolte?". Per rispondere a questa domanda occorre riportare l'attenzione ai due fatti ricordati prima, relativamente alla questione del costo del lavoro dei bancari europei e alla separazione dei tavoli sindacali. Se si è d'accordo sull'affermazione che i bancari italiani sono i più pagati d'Europa e nel contempo che le organizzazioni sindacali abbiano operato al meglio, allora si può rispondere, senza indugi, che si è ottenuto il massimo possibile, se viceversa si è convinti che le retribuzioni dei lavoratori del credito siano assolutamente inadeguate e che le aziende di credito hanno utilizzato la crisi per rinnovare un contratto a condizioni per loro molto vantaggiose, allora le considerazioni su questo rinnovo contrattuale non possono che essere negative. Il sindacato svolge un ruolo troppo importante e per questo motivo i lavoratori devono sostenerlo, consapevoli però che la scelta di aderire ad un sindacato, piuttosto che un altro, non può e non deve essere una scelta superficiale o distratta, ma deve essere attuata con la certezza che la posta in gioco, non è tanto l'aumento di stipendio, quanto il futuro della propria vita lavorativa e probabilmente anche il futuro dei propri figli. ■

AL PLURALE

1

PUBBLICO RITO A 90 GRADI!

Francesco Murro

Piove sempre sul bagnato e dunque si batta il ferro finché caldo.

E' possibile liberarci dalla morsa dell' economia debitoria?

E ancora, pensare di poter riformare alla radice il sistema finanziario e dunque anche monetario partendo dal semplice principio etico che si può considerare immorale fare i soldi con i soldi?

Certo recentemente uno dei tanti vertici europei ha provato a tamponare l'emergenza debito con la revisione dei trattati, ma le misure di austerità che sono state approvate ora trascinano l'Europa nella recessione. Definitivamente, senza sconti. La crisi delle banche, rappezzata dai finanziamenti della Bce, rischia comunque di finire fuori controllo. Molte crisi s'intrecciano sulla scena europea, ma tutte hanno la stessa radice, la stessa matrice propulsiva: la finanza lasciata libera di speculare e di azzannare e spolpare le sue prede, e poi la politica, questa politica, che purtroppo rinuncia a governare. I tassi e gli spread sul debito pubblico italiano tutto sommato non scendono, giusto lievi oscillazioni, salgono in Francia, mentre in Spagna il nuovo governo annuncia tanto per cambiare austerità e nuovi buchi nei conti delle banche. L'effetto a catena è immediato e potremmo dire inevitabile; l'euro vacilla e quando crolla si ritrova a livelli sempre più bassi rispetto al dollaro, le banche si affrettano a liberarsi di quei titoli che sono espressione di quel debito degli stati cosiddetti a rischio, e tutti insieme appassionatamente si liberano dei titoli delle banche. Insomma, si salvi chi può. Basta vedere quello che succede nelle Borse europee di questi tempi con i listini traballanti dei titoli bancari. Alcune considerazioni a proposito della conferenza stampa di fine anno del Presidente del Consiglio. Qualcuno si domandava quanti fossero gli italiani ovviamente poveri che l'hanno ascoltata. Anche perché ormai 1/4 della nostra popolazione vive in una condizione di esclusione sociale e di miseria e che dispone, quello sì di un sacco di tempo libero, da trascorrere magari davanti alla televisione e ai suoi fantastici programmi. Disoccupati, precari, cassaintegrati, in mobilità, lavoratori sommersi e al nero, costretti a vivere eternamente in bilico, ovvero, oggi lavoro e dunque mangio, domani è un altro giorno. Monti, il nostro Presidente ha detto che la fase due non esiste, era già tutto compreso nella fase uno. La crescita era inclusa nella stangata, ma chi si è accorto di tutto questo? Forse solo i nostri professoroni al comando sostenuti da una sfacciata maggioranza parlamentare. Inoltre a chiunque gli chiedesse del mercato del lavoro, dell'accordo con la Svizzera o dell'evasione fiscale, la risposta era sempre la stessa: "sto studiando il dossier", dunque "ci stiamo lavorando". Evvai! D'altronde la riforma del lavoro ad esempio, è un tema così delicato che nell'ambito di una conferenza stampa è meglio girarci attorno. Il nostro Presidente ha detto che sarà delicata, impegnativa, essenziale. Poi, e questa può suonare come una minaccia, ha anche detto che bisogna fare in fretta. Se pensiamo a come ha gestito e affrontato con i sindacati la riforma delle pensioni, questa cosa della fretta mette a dir poco i brividi. Comunque, bontà sua, ha annunciato che ad ogni modo ci sarà un confronto e una trattativa con le parti sociali.

Dunque la materia è decisamente incandescente e il Presidente del Consiglio per ora si è limitato ad enumerare qualche dichiarazione di intenti, lodevole solo per chi fa ancora finta di non capire. Proposte concrete, mah! Il cibo indigesto che il governo sta cucinando per le parti sociali ha due ingredienti fondamentali: i giovani, ed è per loro che questo governo starebbe lavorando, e la flessibilità, come se non ce ne fosse già abbastanza. La storiella enunciata dal governo e' sempre la stessa, si invoca più precarietà per produrre più occupazione, quando è evidente che accadrà, anzi sta già accadendo, il contrario: altrimenti, già adesso, dato l'alto tasso di precarietà del lavoro, il nostro Paese si troverebbe in una fase di piena occupazione giovanile. Ma tant'è. Non convince, non funziona il ragionamento per cui maggiore flessibilità uguale a maggiore benessere dell'impresa. Senza nuove e apposite politiche strutturali di rilancio dell'economia, la crescita, tanto acclamata, non potrà ripartire. Inoltre, il diritto del lavoro, con le sue tutele, non ha come finalità primaria assoluta, la crescita, il rilancio dell'economia, la dinamicità delle aziende. Magari serve anche a favorire il raggiungimento di questi obiettivi, ma essenzialmente, principalmente, a tutelare il prestatore d'opera, il lavoratore dipendente, riequilibrando il rapporto di forza tra questi e il datore di lavoro. Questa finalità, che dovrebbe rimanere intoccabile, è funzionale al benessere dell'economia, alla tutela dell'ordine pubblico, alla pace sociale: un lavoratore ben retribuito e sicuro del suo posto lavorerà meglio e sarà disposto a fare sacrifici per l'impresa in cui lavora; un lavoratore con salario dignitoso, cui sono garantite ferie, malattia e pausa pranzo sarà ben disposto a consumare, investire, creare una famiglia, iscrivere i propri figli all'università; un lavoratore garantito e retribuito in modo equo avrà meno ragioni per ribellarsi, per protestare, per cercare soluzioni nell'illegalità. A cosa serve dunque una riforma del mercato del lavoro che tende unicamente a ridurre significativamente le tutele e le garanzie dei lavoratori, che estenda la flessibilità a tutte le categorie, che svuoti il ruolo del sindacato? Certamente non a rilanciare la liturgia dell'economia. Semmai a impoverire il diritto del lavoro: quell'insieme di norme a tutela di diritti fondamentali che costituiscono la civiltà di una società contemporanea avanzata. Allo stato dell'arte, al momento nei posti di lavoro prevale comprensibilmente la paura. E soprattutto una convinzione, indotta, ci permettiamo di dire, da chi governa la comunicazione, dai giornali ai talk show, ovvero che non esiste alternativa a manovre opprimenti di questo tipo. O si rinuncia a parti fondamentali della propria condizione lavorativa, oppure c'è il baratro, il crack. Invece sarebbe opportuno sforzarsi di capire e ragionare sul fatto che tutti i sacrifici che ci vengono imposti vanno soltanto a ripagare gli interessi su un debito che evidentemente non è stato creato e sponsorizzato dai lavoratori. In ogni caso e ad ogni buon conto, certo è che la riforma imposta a senso unico sull'età pensionabile sempre più alta ci rivela uno scenario di radicale modifica della vita sociale: l'uscita dal lavoro - se si ha la fortuna di averlo - non è più prevista. Stop! Fine!

Chi mena per primo mena 2 volte.

W. L'Italia unita! Felice notte!

DIVAGAZIONI (MOLTO PERSONALI) SUL TERRITORIO

Mario Caspani

Nella mia quasi trentennale esperienza da bancario, per molta parte passata a consultare relazioni di bilancio di istituti di credito e, un tempo, anche a redigerne in prima persona, mi è capitato un'infinità di volte di leggere (e scrivere) accorate espressioni quali "vicinanza al territorio", "attenzione al territorio", "servizio del territorio", e via territoriando (chiedo scusa per l'orrendo e inesistente gerundio). Sarà forse per il fatto che ho sempre lavorato in banche piccole e medio piccole e quindi, appunto, perennemente pronte a dichiararsi "vicine al territorio" per vocazione.

La parola magica risuona sempre: in pubblici interventi, durante assemblee di soci, convegni, interviste, rassicurante e foriera di futuri benefici per chi ascolta o legge. Qualche dubbio sulla bontà di tutte queste attestazioni comincio tuttavia ad insinuarsi pian piano in me anni fa, quando realizzai che le stesse espressioni venivano usate più o meno da tutte le banche, grandi o piccole che fossero, soprattutto in occasione di aperture di nuove filiali.

Bei tempi quando si aprivano sportelli uno dopo l'altro, vero? In sede di presentazione del proprio istituto, che magari si affacciava per la prima volta sulla piazza, nessuno si faceva mancare il fatidico riferimento al "territorio". Compariva puntuale nelle dichiarazioni di rito ai giornali locali e ai rappresentanti delle diverse associazioni, riscuotendo il plauso unanime dei presenti alle inaugurazioni delle filiali: E, nell'attesa dei futuri benefici, i destinatari di tali promesse cominciano a prendersi un anticipo abbuffandosi di salatini e prosecco.

Non riesco a togliermi di testa una banale considerazione: ma se tutte le banche hanno questa enorme "attenzione al territorio" non è che il territorio stesso finirà per essere soffocato dall'affetto – per niente gratuito, va detto – di tali e tanti amici?

Il colpo decisivo alle mie certezze si può riassumere con la storia delle banche negli ultimi dieci anni, a partire dalle prime avvisaglie di bolle finanziarie che, guarda caso, hanno sempre visto ben coinvolte anche piccole aziende di credito. Queste ultime, invece di dedicarsi all'amato territorio, inseguivano spesso sogni di lucrosi guadagni oltre oceano, finendo spesso per incagliarsi in derivati e altre amenità. Ma questi sono discorsi che meritano ben altri approfondimenti.

Per tornare al mio piccolo mondo (la provincia di Varese e la defunta Banca Popolare di Luino e di Varese) ricordo quando vivevo tranquillo nel mio "territorio" ("28 sportelli dietro l'angolo di casa tua", recitava la pubblicità istituzione della BPLV a fine anni '80), fiducioso e operoso per il bene comune dell'azienda e, di conseguenza, anche mio.

Il giocattolo però si ruppe presto e il centro di potere, a partire da fine anni '90, si spostò con rapido crescendo da Varese a Milano e da qui a Bergamo, per finire a Brescia (in proprietà).

Oddio, qualcuno potrà obiettare che da Milano a Bergamo non sia propriamente un "crescendo", ma non stiamo troppo a sottolizzare (parlo di geografia, ovviamente...).

Il resto è storia recente. Finita l'epoca dell'espansione viviamo ora in tempo di contrazione. L'unica cosa che resiste invariata sono i proclami d'amore per il "territorio", salvo poi essere smentiti nei fatti con una gragnuola di chiusure di sportelli che, in molte realtà, mette in difficoltà la clientela più debole e decentrata, con buona pace del "servizio al territorio".

E allora chiudo con un giochino un po' blasfemo. E' un'associazione di idee che mi è venuta in mente tempo fa, ascoltando il *Così fan Tutte* di Mozart.

Nel primo atto dell'opera il librettista Da Ponte fa cantare a Don Alfonso:

*E' la fede delle femmine come l'araba fenice:
che vi sia ciascun lo dice; dove sia, nessun lo sa.*

Provate a sostituire "la fede delle femmine" con "il territorio per le banche".

Fatto? Sicuramente vanno a farsi benedire la metrica e la musicalità (che mi perdonino Erato e Euterpe), non il significato. ■

CHE RICORDO SIA...

Alba Coscarella

Buon giorno a tutti, mi chiamo Manuele – o comunque Vi piacerà chiamarmi – sono un gitano, se preferite, uno zingaro, se siete moderni mi definirò un Rom.... Ma sono sempre Manuele.

Sono nato in Ungheria negli anni trenta, quando è scoppiata la guerra - la seconda guerra mondiale – ero appena un bambino, magro, con grandi occhioni neri, a volte un po' sporco, vivevo in un carrozzone con i miei genitori ed un numero imprecisato di fratelli, giravo il mondo: mio padre era mangiatore di fuoco – ed almeno così lui mangiava tutti i giorni – noi, al contrario spesso mangiavamo pane ed aria fresca, delle volte anche solo aria fresca, ma vivevamo e, tutto sommato non chiedevamo molto di più.

Poi, un giorno dei signori in divise scure ci hanno bloccato, hanno sequestrato tutte le nostre cose, ci hanno infilato in un carro bestiame – rivalutando nelle nostre menti la perfetta abitabilità del nostro carrozzone – hanno sigillato la porta d'ingresso, affinché non potesse diventare una porta d'uscita a loro insaputa, e ci hanno offerto un viaggio premio.....ad Auschwitz !! Arriviamo in un posto che promette bene... “ il lavoro rende liberi ” c'è scritto sul portone d'ingresso, noi, per la verità liberi lo eravamo già e senza neppure sentire la necessità di avere un cancello ed un reticolato intorno a noi : eravamo liberi, senza se e senza ma.

In questo campetto ci è stato spiegato che la nostra colpa era quella di non avere una cittadinanza ben definita – come se essere cittadini del mondo non significasse avere una cittadinanza – e di essere rappresentanti di una razza impura e non ariana.

Eravamo liberi, sì, ma liberi di diventare cavie per turpi esperimenti e materiale di riscaldamento per “ termo camini ” , sono morto ad Auschwitz, non ce l'ho fatta, non ero considerato degno di vivere ed ora non sono considerato degno di essere ricordato.

Un destino strano il mio e quello del mio popolo decimato nei campi.

Certo non siamo sei milioni, ma anche noi abbiamo subito l'olocausto, non commettete anche voi l'ingiustizia della storia: non siamo circoncesi ma non dimenticatevi di noi!!!!

Buongiorno a tutti, mi chiamo Mario o Antonio o Roberto, o comunque voi vogliate che io mi chiami – se avessi potuto scegliere il mio nome avrei preferito chiamarmi Maria – o Antonia o Roberta o comunque volete che mi chiamassi, sono un omosessuale, se volete considerarmi moderno potrei definirmi diversamente sessuato, se volessi farmi riconoscere più facilmente mi definirei gay.

Sono nato in un posto qualunque d'Europa negli anni

venti, ho passato una vita a nascondere la mia vera personalità ed a crearmi un'esistenza fittizia ma più politicamente corretta e socialmente accettabile.

Sempre pronto a scomparire nell'ombra per non creare scandalo...

Pensate gli unici con cui non ho dovuto fingere, gli unici che hanno “valorizzato ” la mia vera essenza sono stati i soldati tedeschi che, in quanto omosessuale, mi hanno impacchettato in un carro bestiame piombato e portato, a spese loro si intende, ad Auschwitz. “ Il lavoro rende liberi”, finalmente, libero di essere me stesso, libero di non nascondermi più.

L'accusa : legare malamente con l'immagine del popolo maschio e potente che, con semi purissimi avrebbe fecondato le donne europee, consenzienti o meno che fossero, generando la razza pura.

Ho trascorso qualche mese in quella amena località ... molti perfetti padri di famiglia mi hanno considerato un simpatico diversivo per trascorrere il tempo prima di tornare a casa dalle loro frau dalla pelle deliziosamente bianca a chiazze rosse, dai fianchi giunonici, creati apposta per sfornare degli junkers perfetti.

Ma, intanto, perché non provare il brivido di una esperienza nuova e anomala. Alla fine un posticino nel forno ci sarà anche per me.

Non c'ero più il 27 Gennaio del 1945, quando le porte sono state aperte ed il lavoro non ha più reso libero nessuno.

Ho dovuto passare la mia vita a nascondermi e rendermi invisibile agli occhi dei perbenisti, non rendete invisibile anche la mia morte: ricordatemi !!!

Salve a tutti sono Ranieri – o comunque vogliate chiamarmi – sono sempre stato un individuo rispettoso degli altri, ho come filosofia di vita tre parole ugualianza, fratellanza , libertà.

Nel corso dei secoli ho contribuito al riscatto del popolo francese, a quello del popolo americano e non ultimo a quello del popolo italiano, sempre lavorando con discrezione e riservatezza.

Sì, sono un massone, un libero pensatore, un uomo libero che sprona altri uomini a sottrarsi al giogo dell'invasore fisico o mentale che sia.

Libero, senza preconcetti senza pregiudizi, ma troppo spesso vittima di preconcetti e pregiudizi.

Addirittura scomunicato, io che tra i miei fratelli ho annoverato ed annovero addirittura porporati alcuni dei quali sono anche saliti al soglio di Pietro.

Finalmente, qualcuno che riconosce la mia essenza: la Gestapo.

Mi impacchettano in un carro bestiame, che loro, esercitando la libertà di parola tanto cara alle nostre offi-

cine, chiamano treno, e mi portano in un Eden dove si riscopre la capacità liberatoria del lavoro sia fisico che mentale.

L'accusa: rappresento e tutelo poteri forti che potrebbero sovvertire l'ordine ottenuto con armi e saccheggi dei fratelli tedeschi.

Io non ho bisogno di leggere che qualcosa può renderci liberi: io sono libero.

Il 27 Gennaio io c'ero, ho resistito, ho visto cadere i cancelli, aprire le baracche liberare donne, bambini, vecchi ed uomini come me.

Il più grasso pesava 20 chili, le radiografie erano inutili, bastava metterci controluce, eppure eravamo vivi, finalmente potevamo respirare e sorridere liberati da quei soldati che in tempo di pace mangiavano i bambini, o, almeno così si diceva.

La mia esperienza si può raccontare, ma molti fratelli sono saliti anzitempo al cielo e si sono presentati al grande architetto prima che la loro ora scadesse.

Non mortifichiamo la loro morte con l'oblio.

Si è vero, spesso viviamo nel silenzio, nel rituale e nella riservatezza, ma il nostro corpo soffre per le violenze come quello degli altri e si decompone allo stesso modo se cotto a puntino in un forno a legna.

Non dimenticarlo ... non dimenticateci.

E' giusto celebrare il giorno della memoria, anzi doveroso.

Chi ancora oggi si ostina a negare l'olocausto dovrebbe veramente vincere un biglietto premio del parco giochi di Auschwitz dove anche lui, lavorando potrebbe trovare la libertà una volta per tutte: L'accusa ... sei troppo stupido per vivere !!! E non è neppure necessario che ti chiami Vincenzo.

Il problema, secondo me, è che in questa storia il ricordo è vanificato da troppe dimenticanze.

Certo il popolo ebraico ha pagato il prezzo più alto e questa verità non può certo essere vanificata; ma non può essere solo il numero a fare la differenza... è il singolo essere umano che deve contare e che con il suo decadimento offende e lede tutta l'umanità.

Proviamo a pensare, per un attimo, se quel singolo essere umano fossimo stati noi, nostro fratello piuttosto che nostro padre o nostra madre o qualunque altro nostro affetto... ci piacerebbe essere ignorati solo perché uno?

Uno, nessuno, centomila, tutti quelli che, in maniera assolutamente involontaria, hanno contribuito alla formazione del giorno della memoria, siano considerati degni di parteciparvi.

Se ricordo deve essere che ricordo sia con un pensiero rispettoso verso tutti quelli che possono ancora dire o, purtroppo, avrebbero potuto dire c'ero anche io.

Un fiore e un minuto di silenzio, lo hanno meritato anche loro. ■

ITALIANI...

POPOLO SCONSIDERATO!!??

Roberta Buonaiuto

La notte del 14 gennaio, una nave della Costa Crociere, la Concordia, subisce un grave incidente. Una manovra azzardata e infelice del comandante, ha causato, ad oggi, il naufragio della nave, la morte di 17 passeggeri e 26 dispersi.

Un evento drammatico, che nessuno di noi, nel 2012, poteva immaginare potesse accadere.

Un'emergenza sottovalutata, il ritardo nella richiesta di soccorso e troppa superficialità nella gestione dell'incidente ne hanno amplificato gli effetti.

La notizia fa il giro del mondo, con un impatto mediatico devastante, anche dovuto al fatto che sono rimasti coinvolti nel naufragio della Concordia anche numerosi cittadini stranieri.

E noi, qui, subiamo i commenti di chi ormai è convinto che gli italiani siano solo un popolo di deboli e vigliacchi, in balia di uomini che non sono all'altezza dei loro compiti.

Ma identificare il popolo italiano, con il comportamento sconsiderato di una sola persona, mi sembra una generalizzazione ingiustificata, quasi un atto di razzismo nei nostri confronti.

Tedeschi, Anglosassoni.. chi è innocente, scagli la prima pietra.

Ogni popolo, porta, nella sua storia, atti di coraggio e atti di debolezza.

Sono sicura che se fosse successo in qualsiasi altro posto del mondo, certe considerazioni non sarebbero state fatte.

Da sempre, la nostra Italia viene additata come un popolo di mafiosi, deboli e sconsiderati, dimenticando che quello Italiano è un popolo generoso, altruista, onesto e leale e al pari di qualunque altra nazione annovera nella sua storia esempi di eroismo e di coraggio.

Ma siamo forse noi che non riusciamo più a ottenere un po' di rispetto?

E' vero che, dopo anni di lavaggio del cervello, neanche noi crediamo più in una vera dignità ?

Non lo trovo giusto.

Credo che, le responsabilità, siano prima di tutto personali e non credo che, davanti ad un esempio negativo, debbano essere ignorati altri 1000 esempi di valore e umanità.

Voglio ricordare, le persone che sono morte per salvare i passeggeri di questa nave di chi ha rischiato la propria vita per quella degli altri, non erano forse, italiani? ■

ABOLIZIONE DELLE PROVINCE, IL GIOCO VALE LA CANDELA?

Gianfranco Suriano

Il Decreto Legge 201/2011 (c.d. "Salva Italia") contiene anche alcune norme che di fatto danno il via alla sostanziale abolizione delle Province in un'ottica di riduzione della spesa pubblica complessiva.

In questi giorni nel Paese si sta discutendo sull'opportunità o meno di abolire l'Ente Provincia. I Consigli provinciali d'Italia hanno risposto al suddetto Decreto Legge con l'approvazione di un ordine del giorno che esprime la netta contrarietà all'abolizione delle Province.

La vicenda è parecchio complessa sia dal punto di vista della legittimità della norma contenuta nel Decreto Legge sia per gli effetti che si verrebbero a determinare con l'abolizione delle Province che ricordiamo sono enti competenti nei diversi territori in materia, tra l'altro, di viabilità, edilizia scolastica, centri per l'impiego, difesa del suolo, smaltimento rifiuti, risorse idriche ed energetiche, urbanistica, turismo e agricoltura.

Da più parti si avanzano dubbi circa l'incostituzionalità delle norme disposte con il Decreto Legge "Salva Italia" poiché il dettato della nostra "Carta Costituzionale" stabilisce che "la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato" e prevede che le Province, come i Comuni, "sono enti autonomi con propri statuti,

poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione", titolari di prerogative amministrative proprie, fra cui "funzioni fondamentali" stabilite per Legge dello Stato e altre conferite dalle leggi regionali. E' evidente, quindi, che le Province risultano essere enti di governo locale, costituzionalmente previsti. Per modificare questa previsione, occorre ovviamente una legge di revisione costituzionale e non una legge ordinaria.

Il Decreto in questione non sopprime formalmente le Province, ma di fatto le svuota della loro natura costituzionale, come dichiarato anche da diversi esponenti politici. Il Decreto stabilisce, infatti, che "spettano alla Provincia esclusivamente le funzioni d'indirizzo e di coordinamento delle attività dei Comuni nelle materie e nei limiti indicati con la Legge statale o regionale"; che lo Stato e le Regioni provvedano entro il 31 dicembre prossimo a trasferire ai Comuni o alle Regioni le funzioni conferite alle Province dalla normativa vigente e a trasferire le "risorse umane, finanziarie e strumentali per l'esercizio delle stesse funzioni trasferite", lasciando alle Province solo il "necessario supporto di segreteria per l'operatività degli organi della stessa".

Alla luce di quanto evidenziato finora, le Province italiane ricorreranno alla Consulta contro una norma, a

loro dire, anticostituzionale.

Un altro aspetto della vicenda, da tenere in debita considerazione, è quello relativo alla riorganizzazione delle competenze in capo alle Province che verrebbero trasferite a Comuni e Regioni.

Abolire di colpo una organizzazione esistente, che comunque assicura il governo del territorio in relazione ad importanti materie, in assenza di un chiaro e definito progetto di riordino complessivo delle Istituzioni potrebbe causare dei contraccolpi che inevitabilmente si riverserebbero sui cittadini. Ricordiamo, a tal proposito, che con l'abolizione delle Province e con alcune competenze trasferite alle Regioni, senza alcun correttivo rispetto all'attuale organizzazione dell'ente regionale, aumenterebbe la distanza tra i Comuni e le Istituzioni superiori.

Forse il percorso di riforma, anche delle Province, avrebbe richiesto un'analisi più attenta e, soprattutto, una fase di concertazione finalizzata al raggiungimento della maggiore condivisione possibile.

Infine, due domande: ma con l'abolizione delle sole Province si risolverà il problema dell'eccessiva spesa pubblica? Non era meglio riformare complessivamente il sistema delle Istituzioni italiane al fine di ottenere l'effettiva e concreta razionalizzazione della spesa pubblica? ■

EDITORE

F A L C R I CARIME

Via R. Misasi (ex via Roma), 28/D

87100 COSENZA

Tel.: 0984.791741

Fax: 0984.791961

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco Esposito

COORDINATORI REDAZIONALI:

Innocenzo Parentela

Natale Zappella

WEB: www.falcriubi.it

E-MAIL: alplurale@falcriubi.it

Realizzazione grafica: Corrado Ercoli

STAMPA: IVAC

Via di Villa Bonelli, 14 - 00149 ROMA

Tel. e fax 06.55282221 - 06.45439325

Autorizzazione del Tribunale di Cosenza

596 del 3 aprile 1997

Iscritto al Registro degli Operatori di

Comunicazioni al numero 9398

SERVE SEMPRE DI PIÙ LA SELEZIONE DI UNA NUOVA CLASSE DIRIGENTE

Carmine Spadafora

Il problema della selezione della classe dirigente è sempre più urgente nel nostro paese sia se si tratti di dirigenza politica, amministrativa o di dirigenza economica. Il sistema italiano necessita di una serie di interventi riformatori che possono essere attuati, soltanto, se esiste una classe dirigente responsabile, decisionista, preparata e dotata di senso etico. Le Leggi possono essere buone, ma da sole non bastano. Le idee, come sempre camminano con le gambe degli uomini. Anche le migliori riforme necessitano di essere applicate con equità ed imparzialità. Sicuramente non c'è un unico sistema valido a garantire soluzioni efficienti ai numerosi problemi, soprattutto se occorre attenersi ai vincoli normativi che ci impone la comunità Europea. Ma qualunque sia il sistema politico, economico e sociale, solo una classe dirigente ben preparata realizzerà risultati adeguati a superare le difficoltà a cui va incontro l'intera collettività. E' pertanto nell'interesse comune assicurare che la gestione delle risorse produttive, dei servizi e della politica siano affidate ad una classe dirigente con queste caratteristiche. Si tratta di una condizione essenziale, cui nessuna parte politica può rinunciare. Per questo è importante superare le divergenze e affrontare il problema del rinnovamento della classe dirigente, senza contrapposizioni preconcepite. Il processo di selezione, del resto richiede anni e non possiamo permetterci il lusso di fare e disfare sperperando risorse e demotivando le giovani generazioni. Solo con una formazione adeguata, potremo avere nel prossimo futuro una classe dirigente giovane, dotata di capacità innovativa ed entusiasmo, in grado di assumere con successo le responsabilità nella gestione del proprio ruolo. La classe dirigente è inoltre l'unico vero strumento in grado di dare reale motivazione alle nuove leve di lavoratori. Troppo spesso questi ultimi sono frustrati fin dall'inizio per l'assenza di progetti e finiscono per perdere la loro potenziale spinta propulsiva. Ha ragione chi dice che per una maggiore produttività non bastano i tornelli per controllare la presenza fisica nel luogo di lavoro. Scontiamo il fatto che il reclutamento della classe dirigente ormai non risponde più alle attese. Oltre tutto noi Italiani, fortemente individualisti, spesso siamo autodidatti, di formazione provinciale e non esitiamo a criticare o capovolgere il lavoro da chi ci ha preceduto, in un continuo fare e disfare del processo decisionale. Certo adesso i problemi sono aumentati a causa della crisi che rende difficile l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, altro che ricerca del posto fisso!!! I giovani possono considerarsi già fortunati se riescono a trovare uno straccio di lavoro precario. Certo alla fine bisogna fare i conti con tutta la macchina burocratica e l'apparato organizzativo dello Stato che non molla la preda per i vari interessi dei soliti noti. Nonostante tutto, bisogna provarci con forza per il bene delle nuove generazioni. ■

RETRIBUZIONI ANNUE LORDE DEI LAVORATORI DIPENDENTI IN ITALIA

Categoria	Retribuzioni annue lorde (media 2004-2008)					Variazioni	
	2004	2005	2006	2007	2008	08-04	08-07
Dirigenti	€ 93.178	€ 96.350	€ 101.381	€ 101.334	€ 103.424	11,0%	2,1%
Quadri	€ 44.203	€ 46.004	€ 48.850	€ 50.346	€ 51.018	18,4%	1,3%
Impiegati	€ 22.344	€ 23.343	€ 24.730	€ 25.340	€ 25.679	14,9%	1,3%
Operai	€ 18.687	€ 19.914	€ 21.244	€ 21.484	€ 21.626	15,7%	0,7%

ANCORA CON L'ARTICOLO 18?

Nino Lentini

Sembrava una cosa oramai accantonata, la questione relativa all'art. 18 della legge 20 maggio 1970, cosiddetto Statuto dei Lavoratori, specialmente dopo che sembra ritornata, dopo le divisioni degli scorsi anni, l'unità fra le organizzazioni sindacali confederali, (CGIL, CISL, UIL). Oggi invece torna prepotentemente alla ribalta la questione ed a parlarne è niente po' po' di meno che il nuovo esecutivo che da qualche mese ha preso in mano le redini dell'Italia. Sia il Presidente del consiglio Mario Monti che il Ministro del lavoro Elsa Fornero hanno ribadito a chiare note che bisogna intervenire in modo risolutivo sull'articolo 18 con dichiarazioni che, personalmente, mi hanno fatto rabbrivire e non poco. Infatti il premier parlando al Tg5 e a *Matrix*, alla vigilia del tavolo sul mercato del lavoro dice: *"L'articolo 18 in certi contesti può essere dannoso. Ridurre l'apartheid tra chi è dentro e chi è fuori"*. E poi ancora il posto fisso non capisce e i giovani devono abituarsi a questa idea, ha detto Monti nell'intervista a *Matrix*: *"Tutte le cose che stiamo cercando di fare sono operazioni di ricerca della consapevolezza. I giovani devono abituarsi all'idea che non avranno un posto fisso per tutta la vita. E poi, diciamo, che monotonia..."*.

Al mio paese si dice che chi ha la pancia piena non capisce i morsi della fame di chi è costretto a digiunare. E' facile parlare così per chi non ha problemi di nessun genere, tanto meno economici. Il pane si compra con i soldi non con le chiacchiere. Ma andiamo a leggere cosa dice di tanto brutto ed inaccettabile da doverlo sopprimere il famigerato articolo 18: *"Ferma restando l'esperibilità delle procedure previste dall'art. 7 della legge 15 luglio 1966, n. 604, il giudice, con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento ai sensi dell'art. 2 della legge predetta o annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo ovvero ne dichiara la nullità a norma della legge stessa, ordina al datore di lavoro di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro"*.

Reintegrare il lavoratore licenziato senza giustificato motivo o giusta causa vi sembra che sia una buona ragione per cassare una norma di civiltà come l'articolo 18?

A me sembrano banali ed offensive tutte le chiacchiere che si fanno attorno a questo argomento. Questo perché, a mio modo di vedere, nella realtà dei fatti l'accanimento deriva solo dal fatto che si vuole essere liberi di disfarsi del lavoratore a piaci-

mento dei datori di lavoro e niente altro. Si vuole portare il lavoratore indietro di molti centinaia di anni quando si usavano ancora le fruste per chi non sgobbava oltre misura e oltre il dovuto. E questo pensiero non può che essere vero, oggi più che mai, se si pensa alle molte possibilità di cui dispone il datore di lavoro per effettuare le assunzioni, vedi per esempio l'apprendistato professionalizzante, il contratto d'ingresso, i vari contratti con assunzioni a tempo determinato e interinale, ecc.

Questa è l'apartheid che già oggi ed in modo sistematico applicano le aziende.

Il lavoratore, purtroppo, è costretto a subire se vuole entrare, anche se a tempo, nel mondo del lavoro con la speranza che il contratto gli venga poi rinnovato e rinnovato ancora per avere, ancora fino ad oggi, un contratto a tempo indeterminato che gli possa dare la possibilità di pensare con un sorriso al proprio futuro ed alla possibilità di poter acquistare una casa dove abitare e dove poter costruire il proprio nido d'amore.

Se poi la vogliamo dire tutta, fino in fondo, mi sembra veramente indecente ed indecoroso parlare ancora dell'abolizione dell'articolo 18 dopo che in numerosi rinnovi contrattuali, quello dei bancari non è da meno, si sono chiesti ulteriori sacrifici con l'inserimento di contratti complementari e contratti d'ingresso che prevedono un orario di lavoro di 40 ore settimanali e retribuzioni più basse dal 18 al 20% rispetto alle normali tabelle retributive.

E poi ancora l'orario di sportello dalle 08,00 alle ore 20,00 ed oltre.

Ed ancora la costituzione di un fondo per favorire la creazione di nuova occupazione tutto a carico dei dipendenti.

Tutto ciò, nella speranza che questi sacrifici servano ai tanti giovani e meno giovani in cerca di occupazione, che li possono aiutare, così come dice Mario Monti, ad annoiarsi un po', rispetto ai manager che continuano a ricevere, anche immeritatamente, lautissimi e ingiustificati compensi, e non si annoiano invece neanche un po'.

Nella speranza, inoltre, che il nostro Presidente del consiglio ed il suo Ministro si rendano conto che bruciare l'articolo 18 è come bruciare la bandiera italiana e quindi il sacrificio di quanti hanno versato il loro sangue per una Italia più giusta è più equa e che a pagare non debbano essere sempre i soliti noti: Viva il lavoro stabile;

Viva l'articolo 18. ■